F. HALEVY

La Regina di Cipro

OPERA BALLO

IN 4 ATTI



MILANO EDOARDO SONZOGNO EDITORE



LA REGINA DI CIPRO

LA

REGINA DI CIPRO

OPERA-BALLO IN QUATTRO ATTI

PAROLE DI

Saint-Géorges

MUSICA DI

F. HALÉVY

Versione ritmica dal francese di A. ZANARDINI



MILANO
STABILIMENTO DI EDOARDO SONZOGNO
14. — Via Pasquirolo. — 14.

Milano, 1883. — Tip. dello Stab. di E. Sonzogno.

PERSONAGGI

ANDREA CORNARO, patrizio veneto.

GERARDO DI COUCY, cavaliere francese.

JACOPO DI LUSIGNANO, re di Cipro.

MOCENIGO, senatore, membro del Consiglio dei Dieci.

STROZZI, capo dei Bravi, al soldo della Repubblica.

CATERINA CORNARO, nipote d'Andrea.

UN ARALDO.

Signori e Dame Ciprioti — Signori Veneziani — Guardie — Corte del re di Cipro — L'Arcivescovo di Cipro — Clero della Cattedrale — Popolo di Cipro — Cortigiane — Paggi — Bravi Veneziani e Ciprioti — Armata del re.

NB. Al Quadro IV venne aggiunto un pezzo finale espressamente composto dal Maestro **P. Platania.**

L' azione ha luogo nel 1441.

Nel primo atto, a Venezia e dintorni. — Negli altri tre, nell' isola di Cipro.

ATTO PRIMO

QUADRO PRIMO.

La scena rappresenta la gran sala da festa nella villa Cornaro, presso Venezia. Nel fondo, un terrazzo, ai piedi del quale scorre il Brenta. A sinistra, gli appartamenti di Caterina, cui dà accesso una vasta gradinata. A diritta, un balcone che dà sulla campagna.

SCENA I.

Gerardo, solo.

Il dì spuntava alfin...
Un breve istante ancor,
E a Caterina il crin
Ornato avrà il mio fior!
Quanti dolci desii, quante speranze
In quel tuo vel racchiuderà l'amor!

Puro e raggiante è il ciel,
E il vivo suo fulgore
D'un amator fedel
Imparadisa il core.
Raggio gentil
Del sol d'april
I marmi indora, e l'ara,
Ove l'amor
A due dolor
Un sol gioir prepara.

Ramingo in terra e sol,
All'ospital tuo lido
Spiego beato il vol,
Come colomba al nido.
Questo, che parmi udir
Non è stormir di fronde...
È il dolce tuo sospir,
Che all'amor mio risponde!
E nell'udir
Quel tuo sospir,
Sospeso il cauto volo,
Il pianto suo
Confonde al tuo
Il tenero usignuolo.
Vieni! già presta è l'ara
Che il ciel a noi prepara...
Vieni, fanciulla, ah vien,
Perch'io ti chiami sposa...
Sol sul tuo dolce sen
L'anima mia riposa!

SCENA II.

Gerardo e **Caterina**.

CATERINA.

Gerardo, mio Gerardo!

GERARDO.

O mia diletta
Sposa, mio sol pensiero, anima mia,
Mio solo amor!
Alfin spuntava il sospirato albor!

CATERINA.

O mio ben, sposo mio...

GERARDO.

Sì, sposo tuo...
Quanta dolcezza in questo nome è chiusa!
I voti nostri da un angiol fedel
Già mi par di veder raccolti in ciel!

GERARDO.

Bentosto lascerem — le tue tristi lagune,
Ove a popoli e a re — del Consiglio fatal
Impone la ragion — le bieche sue fortune,
Più di colui che sta — sul suo trono ducal.

CATERINA.

A me Venezia è patria. —

GERARDO.

La tua patria è la Francia,
La Francia, che di madre — le braccia schiude a te.

CATERINA.

A Venezia degg'io — l'amor tuo, la tua fè.
Deh! per cotanto ben — a lei non imprecar.

GERARDO.

Sei nel ver, sei nel ver — mia bella e dolce (amante;
Oh! benedetta sia
La terra, in cui l'amor ti ha fatta mia.

Lasciando i fior del genïal mio nido,
Monti varcava e mar — in traccia dell'onor...
Il destin mi guidava — al tuo paterno lido,
La gloria non trovai — ma le gioje d'amor.

Non ha, non ha — la Francia mia
  Fior di beltà — sì dolce e pia,
  Raggio non ha — casto e gentil,
  Angelo amato — al tuo simìl.
Pudicamente — all'ombra ascosa
  Io ti scopria — vergine rosa,
  E ti rubai — e ti posai
  Celeste fior — qui sul mio cor.

CATERINA.

Del suolo tuo gentile
  Dunque vedrò le invidïate rive,
  Su cui l'antico stile
  Di Atene e Roma
  Nei marmi e sulle tele ancor rivive!...

GERARDO.

Là, tu vedrai, dei prodi in fra le file,
  Il tuo fido amator qual abbia un nome.
  Colà vedrai siccome
  Altri mi onori, e se discaro sia
  A una gentil poter chiamarsi mia!

CATERINA.

Ma... allor, a te qual compenso darei?

GERARDO.

Quel ch'opra tua saranno,
  O cara, i fasti miei!
Non ha, non ha — la Francia mia
  Fior di beltà — sì dolce e pia,
  Raggio non ha — casto e gentil,
  Angelo amato — al tuo simìl.

CATERINA.

Io lascerò — pel nuovo lido
Il dolce mio — paterno nido;
Ma in braccio a te — ciò sol saprò,
Che mio sarai — che tua sarò.

SCENA III.

I precedenti e **Andrea.**

ANDREA (a Gerardo).

Salute, o cavalier,
Tu che fra poco avrai
Stretti con noi soavi nodi! (a Caterina) Io leggo
Negli occhi tuoi qual t'arda
Desio nell'ultim'ora,
Che un tanto ben ritarda!

GERARDO.

A tua prosapia illustre
S'innesta il nome mio.
Che dir poss'io per aprirti il mio cor?
A te, nobile Andrea, — son sacri vita e onor,
A Caterina mia — il mio più caldo amor.

GERARDO e CATERINA (ad Andrea).

O tu, la provvidenza
Dei nostri santi amor,
In sua riconoscenza
Ti benedice il cor!

ANDREA.

Gioja celeste, immensa
A voi sorrida ognor;
Il ciel tal ricompensa
Serbi al mio vecchio cor.

(con terrore, scorgendo Mocenigo che apparisce nel fondo, a parte)

Ma... chi vegg'io? quale strano mistero!
Un membro del Consiglio in queste mura!
Al sol mirarlo io provo
Un turbamento novo...

(a Gerardo)

Disponi, amico mio,
Quel che rimane ancora
Ad allietar questo splendido giorno;

(a Caterina)

Tu per poco ti scosta... or or verrò!

(Gerardo riconduce Caterina ai suoi appartamenti, poi si allontana)

SCENA IV.

Andrea e **Mocenigo**.

MOCENIGO (avvicinandosi ad Andrea).

Siamo noi soli qui?

ANDREA.

Soli noi siamo...
Che rechi?

MOCENIGO.

In nome
Del Consiglio dei Dieci a te pressante
E lusinghier messaggio.

ANDREA.

Del Consiglio?
(fra sè)
Un tal nome foriero è d'un periglio...

MOCENIGO.

Caterina a Gerardo hai tu promesso?
E queste nozze si fanno?

ANDREA.

Oggi istesso...

MOCENIGO.

Del Consiglio vuoi tu servir gli occulti
Fini? Mostrar se in te sia d'uomo un core?
O a'tuoi disegni di pospor ti attenti
Di Venezia la gloria e lo splendore?

ANDREA.

Intento ascolto...

MOCENIGO.

Ebben! dei Dieci in nome,
Io svelo ad un Cornaro
Quel che da lui si vuol! che queste nozze
Sieno rotte per sempre, in sull'istante!
Tu lo dèi!

ANDREA.

Nol poss'io! (fra sè) Che far, gran Dio!
Queste nozze spezzar? — tradir la data fè?
Chi può cercarlo a me?

MOCENIGO.

La tua patria che impera...

ANDREA.

E i giuri miei?

MOCENIGO.

Venezia ten proscioglie...

ANDREA.

Ma l'onor?

MOCENIGO.

L'onor tuo, come il mio, son dello Stato!
D'ogni ben nostro esso solo è signor!

ANDREA.

Chi impor mi può — ch'io spezzi i nodi,
Che or or stringea — d'un Cornaro la fè?
Dell'onor mio — non vo' custodi
Altri che il cielo — altri che me!

MOCENIGO.

E che? Venezia — vuoi tu si curi
Dei giuri tuoi — dei loro amor?
I fini suoi — per far sicuri
Spezzar tu devi — e braccio e cor!
T'offro per figlio, in cambio
Di gentiluom straniero,
Di oscuro cavaliero,
Tal, che pensar non osi,
Che balenar nei sogni
Giammai poteva a te...

ANDREA.

Quand'anche ei fosse un re!...

MOCENIGO.

È un re... è un re.
Triste plebi di Cipro in sommossa
Esiliâr di quei re — l'illustre successor,
E Venezia, al suo grido commossa,
Or giurò vendicarne l'onor.
Di Lusignan noi rïalziamo il trono,
E a far più cauto il pïetoso dono,
Di nostra scelta, a tanto debitor,
Or diam col trono un angelo d'amor...
Una sposa... chiamata — a cinger la corona
È Caterina, sangue tuo; la patria
Cotanta gemma ad un Cornaro dona.

ANDREA.

Vero sarìa? Che far?

MOCENIGO.

Il supremo Consiglio
Sa che a Venezia sei — devoto e docil figlio.

ANDREA (fra sè).

Sposa d'un Lusignan? — di tal che un dì fia re?
O ciel, soccorri a me!

MOCENIGO (con solennità).

Addio!... ritornerò — per risaper qual detti
La prudenza e il dover consiglio a te.
Pensa però quai fortunosi effetti
Da una ripulsa aspettarti dovrai.
I Dieci, e tu lo sai,
Non han costume di accordar mercè! (esce a destra)

SCENA V.

Andrea solo.

Che far!... oh ciel!... un trono! la possanza!
Pel nome mio la gloria, lo splendor!
Ma, a tanto amor rapir ogni speranza,
Far di due gaudj un così gran dolor!
Dei Dieci, ahimè, la folgore fatale
Guizza sinistra e m'empie di terror!
Come occultar l'ambascia che m'assale,
Come ferir di quei miseri il cor? (esce)

QUADRO SECONDO.

La scena rappresenta l'oratorio di Caterina. Nel fondo, un'ampia finestra con balcone, che sporge sul gran canale a Venezia. A sinistra, l'appartamento di Andrea; a diritta, una camera segreta, chiusa da una portiera. Una lampada projetta una pallida luce nell'oratorio. È notte; dalla finestra del fondo si scorgono le acque del canale illuminate dalla luna.

SCENA I.

All'alzarsi della tela, l'oratorio è deserto, e si ode da lontano sul canale un coro di gondolieri.

CORO.

Voghiamo, voghiamo a seconda,
La brezza ci spira del mar.
Le stelle si specchian nell'onda,
E in porto ci devon guidar!
Tu veglia intanto — in tuo favor,
Madonna, in cielo — sul pescator!

SCENA II.

Caterina, sola, entrando e ascoltando i canti che vanno morendo in lontananza.

CATERINA.

Il gondolier al suo povero tetto
Torna, a cercarvi il riposo e l'amor...
L'ora di notte suonata è al traghetto,
Ed ei si scopre, pregando il Signor...

Chiedi al Signor — anche per me,
Buon gondolier — gentil mercè!
Per me che più — non ho un sorriso,
Per me che ho sol — di pianto un vel,
Per me che perso — ho il paradiso,
Quando m'udìa — chiamar in ciel.
Pallidi albori
Dei nostri amori,
Tutto svanì...
Fuggito è il dì...
Qual più vedrò — giorno sereno,
Qual nuovo gaudio — avrà il mio seno,
Senza del tuo sospir?
A un solo bene — piangendo anelo,
Un voto solo — innalzo al cielo,
Quel di poter morir!
(fa alcuni passi verso la finestra che dà sul canale, poi si ferma)
Oh! il desolato grido
Perdona al mio dolore,
Signor, in tua virtù;
Ma almen ne accorcia l'ore,
E là m'accogli, ov'io
Possa non pianger più.
Trovar potesse — orando, calma
La travagliata — anima mia,
Da' tuoi dolori — avrei, Maria,
Esempio e forza — al mio dolor!
(va lentamente ad inginocchiarsi, apre il suo libro di preghiere, e manda un grido)
Che veggio? Oh ciel! nel libriccino un foglio,
Di Gerardo uno scritto..... di Gerardo!
Alla vita rinasco, alla speranza.....
La mia salvezza, o la mia morte è là!
(leggendo)
« Allorchè intenderai — laggiù, sulla laguna,

« Del noto gondolier — la timida canzon,
« Deh! non t'incolga — tema inopportuna,
« Ma affàcciati leggiera — e in silenzio al veron!
« A te, mio ben, verrò. — Dell'ingiusta fortuna
« I torti riparar — col mio braccio saprò! »
(con trasporto)
Io tremar? io tremar? — allorchè sul tuo sen
Tu mi stai per chiamar? No, no, mio ben!
La figlia dei Cornari
Sa dei contesi altari
La fede custodir,
Sa, quando ama, come dee morir!
Io ti vedrò, mio sospiro, mia vita...
All'ebbrezza d'amor l'alma ho rapita!...
Veglia sul mio fedel
Tanto ch'ei giunga a me...
In terra, come in ciel,
Colpa l'amar non è!
Rendi silenti l'onde,
Copri d'un vel le sponde,
Veglia; tu puoi, Signor,
L'ambascia mia calmar!
Dei nostri due dolor
Un gaudio sol puoi far!
Non m'ingannai... dalla svolta del rio,
Di docil remo intendo
La guardinga cadenza...
Ma... no... fu illusïon...
Tutto è silenzio ancor!
Veglia sul mio fedel,
Tanto ch'ei giunga a me!
In terra, come in ciel,
Colpa l'amar non è!

(Una voce chiama Caterina. Ella si volge sgomentata, e si trova a fianco di Mocenigo che esce dalla camera segreta.)

SCENA III.

Caterina e **Mocenigo.**

MOCENIGO.

In nome della patria,
A te dei Dieci io reco
La volontà suprema.
Se a Gerardo vuoi tu salvar la vita,
Ei dal tuo labbro apprenda
A quai più augusti nodi
Superbamente aspiri,
E come a te virtù
Manchi di amarlo più!

CATERINA.

Giammai! giammai! ah no! la morte pria!

MOCENIGO.

Tu non l'avrai, ma... a' tuoi piedi trafitto
Colui di tue ripulse
Espïerà il delitto!
L'ucciderà, crudele, il bacio tuo
D'amor!...

CATERINA.

Ma chi l'ucciderà?

MOCENIGO.

(alza un cortinaggio e le mostra dei sicari nascosti col pugnale in mano)

Costor!

(entra nella stanza segreta; intanto suona mezzanotte)

GERARDO (dal di fuori).

Si fan più chiare
Le stelle in cielo,
Pare uno specchio il mare!
Oh! com'è bello
Potersi amar!

CATERINA.

(Io mi sento mancar!)
(si appoggia per non cadere, scorgendo Gerardo che scavalca il balcone)

SCENA IV.

Gerardo e **Caterina**.

GERARDO.

Alfine, angiol fedel,
Uniti ancora, ancor noi siamo, ed è
L'amor tuo, l'amor tuo che mia ti fè!
Per mano tua, mio bene,
Piovon su me le delizie del ciel!

CATERINA.

Gran Dio! sei tu, sei tu!

GERARDO.

Spiega, colomba, l'ali,
Degli ebbri amplessi ritornano i dì!
Iddio, con un de' suoi raggi immortali,
L'anime nostre in un'anima unì!
(additando il verone)
Odi tu quel segnal?
Laggiù, sull'altra riva — brillar vedi un fanal?
Come appena siam giunti — il molo a traversar,
Un mio fedel amico — saprà guidarci al mar!

La notte oscura
Ci coprirà,
Guida secura
Vegliando sta;
Incerte l'orme
Saprem lasciar.
Vien, tutto dorme,
Al mar, al mar!
Iddio ci può,
Ci vuol salvar!

CATERINA.

(svincolandosi dalle braccia di Gerardo, che vorrebbe trascinarla verso il verone)

Seguirti non poss'io,
Non mi cercar perchè!
L'estremo è questo addio,
Scordar ti dèi di me!...

GERARDO.

Giusto ciel, che di' tu? —

CATERINA.

Fuggi, fuggi... alcun vien...

GERARDO.

Di'... non m'ami tu più? —

CATERINA (a parte).

(E pensar che l'adoro!)

GERARDO.

Il labbro tuo mentì!... —

CATERINA (a parte).

(Oh! terribil martoro!)

GERARDO.

Il tuo labbro mentì... rispondi a me...
Da un detto tuo dipende
Il mio destino... è la vita, o la morte!...

CATERINA.

(scorgendo aprirsi la tappezzeria della stanza segreta, e vedendovi brillare i pugnali dei sicari)

Ebbene, ebben...

GERARDO.

Parla!

CATERINA (fra sè).

(Oh torture orrende!)

(a Gerardo)
Ebben... non sei tu più quel ch'amo... no!...
Non sei più tu!

GERARDO.

Che! dal suo labbro istesso...
Un detto tal! oh! l'inaudito orror!
È dessa che favella a me così?

CATERINA (a parte).

Nell'ombra, ahimè — del mio tiranno
I ferri io scorgo — a scintillar...
E Dio non vede — un tanto affanno,
E a me la morte — ovunque appar!
Sul labbro mio — l'orribil detto
Il grido fu — del mio terror,
E nel mio volto — ei non ha letto,
Ahimè! ch'io l'amo — io l'amo ancor!

GERARDO (a parte).

D'orror gelare — il cor mi sento,
E a' detti suoi — non credo ancor...

CATERINA (c. s.).

Non v'ha maggior — del mio tormento,
I giorni salvo — e uccido il cor!

GERARDO (a Caterina).

Spergiura ah no, non sei,
Al ciel tu menti e a me...
Deh! segui i passi miei...
Di me, di noi mercè!

CATERINA (a parte).

No... sol partir tu dèi...
(O ciel!... pietà di me!)

GERARDO.

Ahi! dunque... è ver?... Del perfido abbandono
Or so l'occulto fine...

CATERINA (a parte).

Che dic'egli?

GERARDO.

Per te ben poco io sono...
Sul tuo superbo crine
Ambisci una corona...

CATERINA (c. s.).

Oh ciel! mercè!

GERARDO.

Tutto è noto a Venezia... un prence, un re,
T'offre la man... tu il patto accetti ed hai
Giurato al nuovo imene un'altra fè!...

CATERINA.

(Quale tortura!)

GERARDO.

Se han costor mentito
Dì' un accento, uno solo, e credo a te!

CATERINA.
(vedendo Mocenigo che le fa un cenno, e poi scompare)

Ebbene... ebben... non ti mentîr!

GERARDO.

Ahimè!
Strazio mortale!
Perchè un pugnale
Non m'ha la cruda
Confitto in cor?
È di tal sorte
La istessa morte
Un ben maggior!

CATERINA (fra sè).

Ahi! disperata
M'ha resa Iddio,
All'angiol mio
Degg'io mentir!
Qualunque grido
Mi strappi amor,
Sempre ne uccido
Le carni, o il cor!
(correndo incontro a Gerardo, che sta per allontanarsi)
Gerardo!

GERARDO.

Deh! mi lascia...

CATERINA.

Pietà!...

GERARDO.

Non ho mercè...

CATERINA.

Ascolta ancor...

GERARDO.

Perchè?
Ipocriti rimpianti!

CATERINA.

Ahi! fosse noto a te...
Tu pur... se in me tu fossi...

GERARDO.

Tradito non avrei...

CATERINA.

Parti?

GERARDO.
(respingendola e scalando il verone)

Per sempre, addio!...

CATERINA.

Per sempre!... aita! oh Dio!
(cade svenuta presso al verone, la tappezzeria si solleva, i sicari compariscono, preceduti da Mocenigo)

MOCENIGO.

Ed ora... a Cipro!

CORO DI SICARI.

A Cipro!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

L'azione ha luogo in Nicosia, capitale del regno di Cipro. La scena rappresenta il giardino di un casino, a Nicosia. Una vasta pergola estende dovunque i suoi tralci, e ripara colla sua ombra crocchi di bevitori seduti. A diritta, una scala che conduce all'esterno del casino; dappertutto folti boschetti. È notte. La luna rischiara il fondo del quadro, mentre la parte più sporgente del giardino è illuminata sfarzosamente da candelabri posti sulle tavole e da girandole appese ai rami.

SCENA I.

All'alzarsi della tela, alcuni signori ciprioti stanno seduti sotto la pergola, e bevono, mentre un altro crocchio di signori veneziani sta bevendo dal suo canto, volgendo ai primi la schiena.

CORO DI CIPRIOTI.

Libiam di Cipro — i succhi opimi,
In nome e onore — del giovin sir!
Del dolce umore — gli Dei fur primi
Le mense in cielo — ad arricchir.
Poi che, cessati i lor ludi sublimi,
Di una ebbrezza immortal volean gioir!

I VENEZIANI
(a parte, alzando i loro bicchieri).

A Venezia, la bella, brindiam,
A sua gloria immortale beviam!
Chi la sfidi tra i prodi non v'ha,
Schiavo, o morto, se un l'osi, sarà!

CORO DI CIPRIOTI (ai Veneziani).

Venezia Cipro osa sfidar?

I VENEZIANI.

Venezia
Col grido suo fatale
Le terre umilia e i mar!

CIPRIOTI (con ironia).

Ma pur, l'oltranza sua
Si frange al par dell'onde,
Contro il nemico acciar!

VENEZIANI (con disprezzo).

Poi che in ischegge andò!

CIPRIOTI (con impeto).

Frenar più non mi so!
(brandiscono i pugnali, minacciandoli. Apparisce Mocenigo)

SCENA II.

I precedenti e **Mocenigo.**

MOCENIGO (inframmettendosi).

O che vi par? l'ingiuria — all'ingiuria risponde,
Quando Venezia in pegno — di pace e di amistà,
Quell'angiol suo v'offrì — che di Cipro le sponde,
Sposa all'augusto Re — pur or toccate avrà!

CIPRIOTI E VENEZIANI.

Egli è nel vero — smettiam per ora...
Eppur vietare — chi a noi potrà,
Sin che vuotiamo — le allegre tazze
Dei nostri umori — la libertà?
(ritornano alle loro tavole, e riprendono i primi canti)

CIPRIOTI.

Libiam di Cipro — i succhi opimi,
In nome e onore — del giovin Sir,
Del dolce umore — gli Dei fur primi
Le mense in cielo — ad arricchir,
Poi che, cessati i lor ludi sublimi,
Di una ebbrezza immortal volean gioir!

VENEZIANI.

A Venezia, la bella, brindiam,
A sua gloria immortale beviam!
Chi la sfidi tra i prodi non v'ha,
Schiavo, o morto, se un l'osi, sarà!

MOCENIGO.

Smettiam le insulse gare!
Chi di voi vuol con me tentar la sorte?
Ho qui dell'ôr...

CIPRIOTI E VENEZIANI (preparandosi a giocare).

Giuochiam, giuochiamo allor!

SCENA III.

I precedenti, Strozzi, che si avvicina misteriosamente a Mocenigo, mentre si stanno facendo i preparativi del giuoco.

STROZZI.

Due parole da solo a sol v'ho a dir,
Illustre ambasciator!

MOCENIGO.

Parla!

STROZZI.

Gerardo è qui...

MOCENIGO.

Che ascolto! in Cipro!
Certo ne sei?

STROZZI.

Con questi occhi il vid'io.
(additando un cavaliero, avvolto in un mantello, che scende lentamente la scala)
Scorger di qui si può — che sol fra sè ripensa...

MOCENIGO (a parte, con agitazione).

Se dei folli amor suoi — venisse or qui l'insano,
A tutti a rivelar — il terribile arcano
Sino ai piè dell'altar — che omai l'Imene infiora,
L'inviso nodo il prence — potria spezzare ancora
E questo imen compir — oggi istesso si de'...
(a Strozzi)
I tuoi fidi?

STROZZI.
(mostrando un gruppo di bravi).

Son pronti. —

MOCENIGO.

Ebben! m'affido in te!
(Strozzi fa un segnale a'suoi bravi, e si slancia sulle traccia di Gerardo, che ha attraversato il fondo del giardino.)

SCENA IV.

I precedenti, eccettuato Strozzi.

(Vengono disposti tavoli, bossoli, dadi. Tutti si mettono a giocare.)

CORO.

I dadi gittiam,
Puntiamo, giochiam!
Il verde tappeto
Ha solo il segreto
Del nostro gioir!

Ci avvolge in sue spire
Il torbido sire,
Pietoso o crudel.
È l'oro un'amante,
Che, sola fra tante,
Non s'osa tradire,
Quand'anche infedel!

MOCENIGO.

È tutto un gioco il mondo,
Dal meno al più!
S'io salgo in alto, in fondo
Cascar dèi tu!
E di chi vuol la biglia
Giri per sè,
Più saggio è chi la piglia,
Così com'è!
Della volubil ruota
Non v'ha svoltar,
Che sgominar non puota
E terra e mar!...
Amor, desii, deliri
Del genio uman
Nel turbine dei giri
Travolti van.

CORO.

I dadi gittiam,
Puntiamo, giochiam!
Il verde tappeto
Ha solo il segreto
Del nostro gioir!

Ci avvolge in sue spire
Il torbido sire,
Pietoso o crudel.
È l'oro un'amante,
Che, sola fra tante,
Non s'osa tradire,
Quand'anche infedel!

UN VENEZIANO.

Buona fortuna!

UN CIPRIOTA.

A noi!

UN ALTRO.

Il punto è mio!

UN TERZO.

Guadagnò! Sei dobloni chi li tien?

MOCENIGO.

Ecco qua, ecco qua... li tengo io!

UN CIPRIOTA.

Oh fortuna fedel! —

UN ALTRO.

Oh destino crudel!

UN TERZO.

Dannazion, dannazion! — quanto misero io son!

CORO.

Evviva il destino!
Ci avvolge in sue spire
Il torbido sire,
Pietoso o crudel! ecc.

SCENA V.

Compariscono parecchie cortigiane, e si confondono coi crocchi dei giocatori. Alcune danzano, altre cantano, accompagnandosi colla cetra.

CORO DI DONNE.

O degli amor — pronuba Dea,
Di tua beltà — c'inebbria e bea,
Vien; per tua man — giunge il piacer
Ad ammansare — i pro' guerrier!
Sui passi tuoi — spuntino i fior,
Di nube un vel — non turbi il ciel.
Dove il sospir — strappa il dolor,
Langue il desir — fugge l'amor!
È questo, è questo — il dolce nido,
In cui l'altar — di Citerèa
Sin da ogni più — lontano lido
Oranti stuoli — a sè traea.
Ed or per noi, sull'incantata riva,
Dei vecchi dì risorga il lieto albor!
A noi ritorna, o bella, errante Diva,
Ardon sull'ara tua gli incensi ancor!

CORO DI SIGNORI.

Non odi tu la brillante fanfara
E i dolci accordi di liuti e cetre?
Qual lieta festa il prence ci prepara!
Cogli evoè
Si fanno al re
Dai Ciprioti
Augurj e voti.

A mensa, a mensa,
Sin che siam brilli,
Fra noi zampilli
A ondate il vin!
È gioja immensa
L'ebbrezza sola,
E ci consola
Del rio destin.

(I Signori, trascinati dalle cortigiane, si allontanano per recarsi alla festa del Casino. Strozzi resta solo, ad un cenno che gli fa Mocenigo.)

SCENA VI.

Strozzi, è in atto di ascoltare con inquietudine. — Si ode uno strepito d'armi nella parte più oscura del giardino.

GERARDO (tra le quinte).

Ah! i barbari assassini — al soccorso! qualcuno!
A' giorni miei d'attentare si osò!

(Si vedono parecchi bravi fuggire col pugnale in mano. Strozzi fa cenno che il colpo è fallito, e si mette in salvo anch'esso, seguendo i suoi complici.)

SCENA VII.

Gerardo, con la spada nuda in mano. **Lusignano**, in assisa di cavaliere. È mascherato e si scopre, entrando in iscena.

GERARDO.

O tu, il cui saldo braccio
Me dai sicari valse a liberar,
Deh! consenti ch'io stringa, in nobil segno
Di grati sensi, questa eroica man!

LUSIGNANO.

Ognun v'avria del paro
Prestato aita; io solo
Potea dell'empio acciaro,
Più avventurato, i colpi disvïar!

GERARDO.

O lustro e onor dei cavalieri,
Tu, che a lor leggi fido,
Il sangue tuo versar
Non paventi in soccorso a un infelice,
Svelar a lui vorrai
Il tuo nome?

LUSIGNANO.

In compenso a quanto io valsi,
Dato mi sia per ora di tacerlo...

GERARDO.

Che? Ignorare io dovrò — da chi mi fosse reso
Un tanto ben?

LUSIGNANO.

Dalla man d'un amico...

GERARDO.

Ma la tua patria almen? —

LUSIGNANO.

La mia patria è la Francia.

GERARDO (con trasporto).

È la mia! giusto ciel! ritrovo alfine
Della mia terra in te gentil fratel!

LUSIGNANO.

Un francese, di' tu? — balzar mi sento il cor,
Di gioja e di speranza!

GERARDO (aprendogli le braccia).

Ah! sul mio sen!

LUSIGNANO.

Sì, sul mio sen! sia benedetto il ciel,
Che m'invïava un amico, un fratel!

GERARDO e LUSIGNANO.

Salute e gloria a quella nobil terra,
In cui di noi ciascun le luci aprì,
Che tanta copia di virtù rinserra
Nei lieti e insiem nei fortunosi dì!
Salve, mia nobil terra,
Sublime in pace e in guerra,
Salve, o paterno lido,
Nei lieti grande, e negli infausti dì!
Alla gloria, all'onore fedel
Mai s'oscuri tua stella su in ciel!

LUSIGNANO.

Ahi! quante volte dal suolo straniero,
L'occhio cercava quel lembo di ciel,
In cui, tra il pianto, l'acceso pensiero
T'intravedeva, o mia patria fedel!
Oh, se a te pria, che a me, giammai fia resa,
Dille, che qui, dond'io non posso uscir,
Un braccio v'ha, cui sacra è sua difesa,
Di tal che l'ama, e che sapria morir!

GERARDO.

Vana speme! qui anch'io dovrò morir!

LUSIGNANO.

Morir? che dici mai? morir... perchè?

GERARDO.

Ahi! quante volte dal suolo straniero,
L'occhio cercava quel lembo di ciel,
In cui, tra il pianto, l'acceso pensiero
T'intravedeva, o mia patria fedel!
Oh! perchè mai non mi colpì la lancia
Del nemico, sul campo dell'onor!
Oh! perchè mai, mia bella, eroica Francia,
Sul seno tuo non si spezzò il mio cor!

LUSIGNANO.

Sì misero tu sei?
Che hai tu?

GERARDO.

Tacer degg io..
Conscio de' mali miei
Altri non v'ha che Dio!
A far che sien men gravi,
Sol la vendetta val!

LUSIGNANO.

Ah! se il mio nome, o la mia buona lama
Giovar ti pon, non mi dèi risparmiar...
Non fia, non fia ch'io manchi
Alla giurata fè.
Colà mi troverai,
Dove si trova il re!

GERARDO (a parte).

Presso al re! quel rival — che, in sue smanie gelose,
Dei sicarj al pugnal — questa mia vita espose!
(si odono fanfare, e salve d'artiglieria),

LUSIGNANO.

Odi tu... da lontano — un inno alzarsi al ciel?
È di un popol il grido — al suo signor fedel.

GERARDO.

Ma che annunzia esso mai? —

LUSIGNANO.

Che già l'ora è vicina
Che i voti coronar — vedrà del giovin re.
(con trasporto)
Alle genti di Cipro — annunzia una regina...

GERARDO (a parte).

La vendetta e la morte — esso annunzia per me!
Più caldo, più vivo — ho un palpito in cor,
Avvampo a quei suoni — d'insolito ardor!
T'avanza, o regina — spergiura, infedel,
Su te già si grava — la mano del ciel!

LUSIGNANO.

Più caldo, più vivo — ho un palpito in cor,
Avvampo a quei suoni — d'insolito ardor!
T'avanza, o regina! — più splendido il ciel
Saluta l'arrivo — di sposa fedel!
È l'ora sognata — dal lungo desir,
È l'ora invocata — dai dolci sospir!

GERARDO.

È l'ora aspettata — dal lungo martir,
È l'ora che i vili — condanna a morir!

A DUE.

Accogli allor da me
La fè d'un cavalier
La mano d'un fratel...

GERARDO.

Addio!

LUSIGNANO.

Addio!

(Si stringono la mano ed escono da lati opposti, fra le grida di gioja, il suono delle campane e il rombo del cannone, che si fa più intenso allo spuntare del giorno.)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

La gran piazza di Nicosia: nello sfondo, il porto. A diritta, il palazzo del re, cui si accede a mezzo di un' ampia gradinata. A sinistra, un seguito di arcate che conducono alla cattedrale. In distanza, il mare e i forti della costa.

SCENA I.

Popolo, che accorre in folla sulla piazza.

CORO.

O il bel dì, la bella festa!
Non si pensi che a gioir.
All'imen che qui s'appresta
Ogni cor dovrà plaudir.

(Giuochi e danze nazionali fra popolani e marinai: poi un araldo d' armi che precede un corteggio religioso.)

SCENA II.

I precedenti, un **Araldo.**

ARALDO.

Popol di Cipro, del tuo nobil lido
La flotta di Venezia in vista sta.
Al suo Leon, siccome a amico fido,
L'asta regal spiegata intorno andrà!

Del tuo primate or tu le preci ascolta,
Ed a quelle accompagna il tuo pregar.
La regina è che move a questa volta...
Ginocchio a terra!... è spesso infido il mar!

(Dopo l'annuncio dell'araldo, si vede comparire il clero che precede l'arcivescovo.)

SCENA III.

I precedenti, il Clero e l' Arcivescovo di Cipro.

TUTTI.

Divina provvidenza,
Il popol tuo fedel
Di tua gentil clemenza
Domanda un raggio al ciel;
Spiana la mobil onda,
Sperdi le nubi, e fa
Che tocchi alfin la sponda
La splendida beltà,
Che la regina adriaca
Regina a Cipro dà.

(Dopo la preghiera, si ode da lontano, sul mare, il seguente coro.)

CORO DI MARINAI fra le quinte.

Terra! sì terra! — verso la riva
Voghiam! arranca! — ammaina! evviva!
Già in porto stiam — vira di qua!
Arranca, ammaina! il porto è là!

(In questo momento s'avvicina il vascello che porta la regina. I cannoni della nave fanno le salve d'uso al porto: quelli del porto vi rispondono. Le campane suonano a distesa. Strepitose fanfare fanno udire i loro squilli. Il re discende la gradinata del palazzo.)

SCENA IV.

Il Re di Cipro, preceduto da paggi, scudieri, araldi e seguito dai notabili, esce dal palazzo. Si trattiene alcuni istanti, per aspettare l'arrivo della regina, la quale entra in porto, sopra una magnifica galea, portante le armi di Venezia.

LUSIGNANO (al popolo).

Genti di Cipro, in sì splendido giorno,
In cui Venezia ci porge la mano,
Aprite i cuori alla speranza e al cielo
Rendansi grazie per tanto favor!
Della gentil sovrana vostra adorni
Il vostro gaudio il conjugale ostel!
E il regal serto a lei
Offerto sia da un popolo fedel!

SCENA V.

La Regina di Cipro, guidata da una deputazione del Senato di Venezia, e dal senatore **Andrea**, suo zio, discende dalla galea reale. È ricevuta dal re di Cipro, che piega un ginocchio innanzi a lei e le bacia la mano.

(Un magnifico tappeto viene spiegato lungo il tratto di via che deve percorrere la Regina per recarsi alla cattedrale. Il re, prendendola per mano, la presenta al popolo, il quale s'inchina innanzi a lei.)

CORO.

Osanna, gloria — alla regina,
Osanna, gloria — al nostro re!
Quei che gli umani — insiem destina
Al forte, al prode — un angiol diè.

Oh il lieto giorno! — la bella festa!
Si affretti ognuno — sol per gioir!
Al dolce imene — che qui s'appresta,
Quanti qui siamo — dobbiam plaudir!
Non chiama in guerra — voler crudel;
Ha fior la terra — sorrisi ha il ciel!
Gloria! gloria! è ancor men grande
La sua nobil maestà,
Del profumo che si spande
Dalla vergine beltà!

(Squilli di trombe, dai terrazzi del palazzo, danno il segnale della marcia. La musica militare cipriota risponde dall' altro lato della piazza. Il re, preceduto da' suoi paggi, araldi d' arme e grandi uffiziali, si dirige verso la cattedrale, porgendo la mano alla regina. Il clero sfila dietro loro, circondando l'arcivescovo di Cipro. Le bandiere di Cipro e di Venezia, sono portate l' una accanto all'altra. La deputazione del Senato di Venezia, i notabili e la corte seguono i loro sovrani. Danzatori e danzatrici animano il corteggio, gettando fiori. Le guardie d'onore, gli arcieri, i trombettieri, chiudono il corteggio: il popolo in massa gli si accalca dappresso.)

SCENA VI.

Gerardo, solo.

È sorto, è sorto alfine — il dì delle vendette.
La folla si dirada — e mi sgombra la via
Verso il tempio, ove il cielo — in compenso promette
Della colpa i suoi gaudj — ai vili traditor!
Ma là, dinanzi al cielo — ai piè di quella infame
D' un assassinio vile — lo saprò dir l'autor.
E s'ei neghi incrociar — meco onorate lame,
La punta d'un pugnal — saprò piantargli in cor!
E colpir lo potrei? — ahi qual crudel pensiero!

Assassin! assassin! — mi mette il nome orror!
Ma, ov'egli sdegni scendere — sul campo dell'onor,
Ei che si chiama re — qual su vil masnadiero,
Disfogar su di me — può il codardo furor!
Poscia felice ei fora! — amato!... ah! no! ch'ei mora
E vendicato ei sia... — Ben so la sorte mia...
Col ferro se un colpì — di ferro perirà...
Iddio stesso il diceva — e Dio giudicherà!

Degli avi miei — ombre adorate,
Dal fondo dell'avel — deh non sorgete ancor!
O al mio dolor — pietose siate,
E l'ossa vostre almeno — non fremano d'orror!
Ahimè! all'ardente — affetto mio
Rispose solo — il tuo tradir,
E il nuovo nodo — or chiedi a Dio
Dell'ara al piè — di benedir!
Ma... sarò là — tra te e colui
Lo spettro mio — si leverà;
Se per tua mano — trafitto io fui,
L'offeso cielo — a noi dirà!
Giunta è l'ora...

CORO INTERNO (dalla chiesa).

Gloria a Dio! re del ciel!

GERARDO (in atto di entrare in chiesa).

Che ascolto io mai!
D'un raggio tuo celeste
Il limpido seren
La febbre che m'investe
Acqueti nel mio sen!
S'ispiri al tuo perdono
Il cor del tuo fedel!

Misero più non sono,
Se tu mi assisti, o ciel!

CORO.

Evviva Lusignano!
Evviva Caterina!

GERARDO.

Vacillo, deliro,
In fiamme è il mio cor,
Sol odio respiro,
Vendetta, furor!

(Gerardo si slancia per entrare in chiesa; ma, respinto dalla testa del corteggio che esce dalla cattedrale, si nasconde dietro ad un pilastro.)

SCENA VII.

CORO INTERNO

Salvum fac populum tuum, Domine; et benedic hæreditati tuæ!
Et rege eos: et extolle illos usque in æternum!

SCENA VIII.

La piazza si empie di popolo. Le guardie si schierano sui due lati dalla chiesa alle porte del palazzo. **Lusignano**, dando la mano a **Caterina**, comparisce, circondato dalla sua corte. In questo punto **Gerardo** respinge le guardie, e si slancia colla spada sguainata per colpire il re. A quella vista la regina si slancia con un grido tra lui e Lusignano.

GERARDO (riconoscendo il re e lasciando cader la spada).

Chi vegg'io! giusto ciel! — colui che mi salvò!...

CORO, STROZZI e MOCENIGO.

Assassin... che mai puoi dir.
Come scusi l'atto insano?
Non sia tardo Iddio a colpir
La sacrilega tua mano.
S' alzi il palco! a lui mercè
Non conceda tua clemenza,
A tal colpa, o nostro re,
Pari sia la sentenza.

CATERINA (fra sè).

O mio Dio! fatale amor!
Chi lo salva all' empia sorte!
Mi si spezza in seno il cor!
Tu, signor, lo strappa a morte!

LUSIGNANO (a Gerardo).

E che! se' tu che in tuo furor selvaggio
Vibrasti contro a me — l' omicida pugnal?
Tu? mentr' io ti salvai... che sai tu dir?

GERARDO.

Io?... no!... nulla dirò... no... mai!...
Legger nel mio cor non vi fia dato...
Altri che Dio nol può!

ANDREA (a parte).

Egli tace... io respiro...

CORO (a Gerardo).

A morte! a morte! — Orsù, s' uccida!
E tal sua sorte! — è tal: la morte!

CORO, MOCENIGO e ANDREA.

D' un sacrilegio — abbominando
Giustizia pronta — il popol vuol!
Il parricida — empio, esecrando
Mirar non deve — il nuovo sol!

CATERINA.

Giorno d'angoscia — e dì spavento!
L' avida turba — ansante sta...
Come frenarla — in tal momento,
Come sperare — da lei pietà!

GERARDO.

cco indifeso — questo mio petto,
Ognun s' avanzi — colpir mi può!
I vostri ferri — tranquillo aspetto,
Qual abbia pena — mertata io so!

LUSIGNANO.

Nel colpo audace — d'un bieco arcano
Mi par le fila — intraveder!
Ma chi sul prence — alzò la mano
Sotto alla scure — dovrà cader!

CORO.

Per nostra / vostra mano — trafitto or sia!

MOCENIGO e ANDREA.

Se il braccio alzò — sul vostro re!
Chi l'atto vil — fra noi compia
Trovar non dee — fra voi mercè!

CATERINA.

A te, signor — questa mia vita....
Fa che non pera — chi reo non è!
Nel crudo strazio — tu dammi aita
Cotanto amore — abbia mercè!

GERARDO.

Non chiedo al re — più mite sorte
A voi cercar — non vo' mercè!
Trafitto io sia — di questa morte
Un ben maggiore — non v'ha per me!

LUSIGNANO.

Già il palco s' erge! — il parricida
Non può sperar — dall'uom mercè!
Ma santa voce — dal cor mi grida:
Sol chi perdona — può dirsi re!

LUSIGNANO.

Libero ei vada, e narri un giorno ai suoi
Come si sappia perdonar fra noi!

CORO (accompagnandosi all' Inno della Chiesa)

Benedici al popol tuo,
O Signor, nel nostro re!
Tu lo reggi, tu lo salva,
Tu lo estolli infino a te!

LUSIGNANO.

Luce propizia
M' irradia il sen;
Di mia giustizia
Son lieto appien.

GERARDO.

Ah! quel magnanimo
Mi avvinse a sè....
Due volte il vivere
Ti deggio, o Re!

MOCENIGO e STROZZI.

Assolto! oh rabbia!
Ma il dì verrà
Che in pianto il giubilo
Si muterà!

CATERINA.

Grande, benefico
È il cor del Re!
Ah! quel magnanimo
Mi avvinse a sè!

CORO.

Qual Dio magnanimo
È il pio sovran
Salute e gloria
A Lusignan!

(Le guardie sciolgono Gerardo)

(L'organo riprende il Cantico: *Salvum fac populum tuum.* Le campane suonano a distesa. Lusignano offre la mano a Caterina e si avvia con essa verso la reggia, seguito dal popolo festante e plaudente).

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

La scena rappresenta il gabinetto del re di Cipro. A dritta, un uscio che dà sul di fuori; a sinistra, un vasto terrazzo, che dà sul porto. Nello sfondo la camera reale.

SCENA I.

All'alzarsi della tela, il **Re**, malato e invecchiato anzi tempo, è assopito sopra un divano. La **Regina** e un medico veneziano lo vegliano.

CATERINA (al medico).

O voi dell'egre fibre — fedel riparator,
Del sonno che a voi dee — la tranquilla dolcezza
Per un istante almeno — leniva i suoi dolor.
Ite per poco... io sola — vegliar su lui saprò.
(il medico esce)
Due anni son trascorsi — e la fredda vecchiezza
Rugò la nobil fronte — del triste suo pallor.
Mal regge a lui la mano — a' forti ludi avvezza,
Qual dell'ultimo fato — un segno precursor.

LUSIGNANO (sognando).

Tutto finì!...
Ahi! quante volte dal suolo straniero...

CATERINA (fra sè).

Dove divaga l'infermo pensier?

LUSIGNANO (sognando).

No!... non v'ha speme più in terra... Gerardo!

CATERINA (fra sè).

Giusto cielo! qual nome ei proferì!
Gerardo! ed ei lo chiama!
Un' eco nel mio cor
Quel nome ancor trovò.
Ahi lassa! e che mi val
Se il labbro mio fedel
Nemmen lo confidò,
Ne' suoi sospiri, al ciel!
O puri affetti miei,
Apparecchiar dovrei
A nuove lotte ancor
Quel mio fatal dolor?
Questa crudel mia guerra
Non dovrà mai finir!
Non avran tregua in terra
I lunghi miei sospir!

SCENA II.

Il Re e la Regina.

LUSIGNANO (svegliandosi).

Tu... Caterina?

CATERINA.

E che! —

LUSIGNANO.

Qui sola, al fianco mio!
Rubi l'ore al riposo. — È questo il mio desìo?
Il pïetoso inganno — a te giovar non può....

CATERINA.

E chi dunque vegliar — dovria?

LUSIGNANO.

Niun altro, il so!
Tu del fatal mio morbo — segui il corso affannoso,
Io ne presento il fine —

CATERINA.

Ahi! qual fatal parola!

LUSIGNANO.

Perchè dissimularlo — o nobile mia sposa?
Avrai premio dal Dio — che affanna e che consola.
E ov'ei quest'egro core — or or richiami a sè,
Del mal che ti recai — avrai gentil mercè.
Gerardo... allor che mosse — con pïetose trame
Ignota mano a trarti — dalla mannaja infame,
Sfogar volesti in seno — del tuo liberator
L'acerba e arcana piena — de' lunghi tuoi dolor!

CATERINA.

E quel liberator? —

LUSIGNANO (con bontà).

Tutto ei sa... le tue pene,
E chi spezzasse i nodi — del desïato imene.
Cagion è questa e sola — del lento mio languir,
Che sapïenza umana — non giunse a discovrir,
Per cui rimane inerte — sin la pietà del ciel...
E che mi trae fra poco — al desolato avel!

CATERINA (con dolore).

Calma, deh! calma il tuo dolor fatale...

LUSIGNANO.

Sperar non vale!...
Il nobil tuo contegno,
Donna gentile, onoro,
E ne avrai certo un segno,
Fra poco, al mio spirar!
Fra le tue braccia, o cara,
Felice almeno io moro,
Se il mio morir prepara
Più lieto il tuo regnar!

CATERINA.

Ah! non avrò più bene,
Se l'amor tuo mi manca!
Spera! talor si stanca
Dei nostri affanni il ciel!

SCENA III.

I precedenti e **Strozzi**. Egli porta l'assisa degli uffiziali di palazzo.

STROZZI.

Un franco cavalier — che l'incognito serba,
A rivelar un grave — segreto al solo re,
Da Rodi, questa mane — in Cipro ha posto il piè,
Prestar benigno ascolto — è grave a Lusignano.
O di raccor le fila — del prezïoso arcano
Al veneto invïato — raccomandar si de'?

LUSIGNANO (a Strozzi).

Non v'ha di ciò mestieri.
La sposa mia che or ora — di sua regal potenza,

Tutrice al nostro erede,
Saprà con nobil senno — il peso sostener,
Si compiaccia per me — d'accordargli udïenza.
(a Caterina)
È il vostro regno che incomincia, o donna,
Pria ch'io discenda in terra a riposar!
Si veda almen de' rei
Confondere i disegni...
Chi più di voi saprebbe farsi amar?
(esce appoggiato al braccio della regina)

STROZZI (a parte, guardando verso il fondo).

È ben desso! è Gerardo — in quelle austere vesti!
al subito ritorno — che mai potria seguir?
A Mocenigo spetta — l'arcano districar...
Lo si dee prevenir!
(esce vedendo Gerardo avanzarsi)

SCENA IV.

Gerardo veste l'assisa dei cavalieri di Rodi.

GERARDO.

Per quanto nel compire — il mio dover crudele,
Contro a rimpianti vani — armar io tenti il cor,
In quest'aule ove regna — la donna a me infedele
A' sinistri ricordi — si sveglia il mio dolor!

UN UFFIZIALE (annunziando).

La regina!

SCENA V.

La Regina e Gerardo.

GERARDO (fra sè).

Gran Dio! Chi mai m'appar?
Come il colpo inatteso — m'è dato sopportar!

CATERINA (senza guardare Gerardo).

Dal grave suo malore — affranto il re tuttora
Al nobil cavaliero — ascolto dar non può,
E le sue veci io fo.

GERARDO (fra sè).

Qual turbamento in seno!

CATERINA.

Or che chiedete voi?

GERARDO (con dolore).

Nulla da voi, signora!

CATERINA (con un grido, riconoscendo Gerardo).

Gerardo! ah!

GERARDO.

Solo il dover i passi miei guidò!
Il mio fatal fallir — redimere sperai!
Ma... voi... lo attesto al ciel — non vi cercava io mai...
(mostrando la croce che porta sul petto)
Nulla del mondo io so!

Votai con santo zelo
Al ciel i miei dolor,
Ma non diè calma il cielo
Al povero mio cor!

Del mio fatal deliro
L'oblio sperai talor,
Ma ho sempre il suo sospiro
Sempre sul labbro ancor!
E notte e dì, prosternato a' suoi piedi,
A lui sclamai, a lui che tutto può:
Di sì gran mal la fine a me concedi,
E Dio non m'ascoltò!

CATERINA (fra sè).

Di me, Signor, di me, di lui pietà!

GERARDO.

Ma invan sperai. Nè la candida stola,
Nè l'armatura sacra ai cavalier,
Mi dièr di pace un'ora, un'ora sola,
Svïando il mio pensier!
La notte almeno all'anima che sogna
Appare un raggio ancor...
Ma sorge il giorno, e tutto è omai menzogna,
Del primo strazio e del mio pianto in fuor!

CATERINA (fra sè).

Votò con santo zelo
Al cielo i suoi dolor,
Ma non diè requie il cielo
Al povero suo cor.
Del suo fatal deliro
L'oblio sperò talor,
Ma ha sempre il mio sospiro,
Sempre sul labbro ancor!
Regger non so... Malgrado il fatal giuro,
Io parlerò. (a Gerardo) Quel dì — che folle di terror
Spezzava di mia mano — il sogno del mio cor,
Il dì, che m'accusai — spergiura alla mia fè...

GERARDO.

Ebben?

CATERINA.

D'armati sgherri — nell'ombra ascoso stuolo
Spïava ogni mio sguardo... — Un gesto, un detto solo,
E a' piedi miei trafitto — v'avrei veduto allor;
In olocausto dièi — ben più che la mia vita...
A voi sacrificai — un disperato amor!

GERARDO (cadendo a' piedi di Caterina).

O ciel! che ascolto io mai!

CATERINA.

Signor, pietà!

A DUE.

Votò / Votai con santo zelo
Al ciel i suoi / miei dolor
Ma non diè calma il cielo
Al povero suo / mio cor!

CATERINA.

Fuggir, fuggir v'è d'uopo...

GERARDO.

Sì, ma pria che per sempre io m'allontani,
E rieda al santo asilo,
Ove il Signor mi chiama,
Io vi debbo, o regina,
Il segreto svelar che qui m'adduce.
Per Lusignan due volte
I miei giorni fur salvi; or minacciata
So la sua vita e accorro...

SCENA VI.

La Regina, Gerardo e Mocenigo.

MOCENIGO (comparendo).

È troppo tardi!

CATERINA (a Mocenigo).

Qui senz'ordine mio?

GERARDO (a Mocenigo).

Cotanta audacia,
Imprudente, risponde a' voti miei!
Di rimirarti alfin da solo a solo
È per me gioja senza pari...

MOCENIGO.

Parla!

GERARDO (c. s.).

Negar puoi tu che quella ardente febbre
Onde i suoi dì consunti a poco vanno,
Frutto non sia di quel farmaco infame,
Che di tua man preparato a lui versi?

CATERINA.

Che ascolto io mai!

GERARDO (c. s.).

Negar puoi tu che il complice abborrito,
Dal suo rimorso in un chiostro bandito,
Andrea Cornaro, al suo letto di morte,
Tutto non m'abbia rivelato?

CATERINA.

Ebbene!

MOCENIGO.

Sì, Venezia spezzò — quello strumento infido,
Quel fantasma di re — che meco osò lottar...
Così colpito fia — chi dell'adriaco lido
L'indomita regina — osasse disfidar!
(a Caterina)
Testimonio del danno — che la rivolta reca,
A Venezia giurate — obbedïenza cieca?
Vedova a Lusignano — ciò vi prema saper:
Convien con noi regnare — o seco lui cader!

CATERINA.

Lusignan, Lusignan! —

MOCENIGO.

Suonata è l'ultim'ora...
Salvarlo umana forza — più, o donna, omai non puo.
Orsù scegliete... al figliuol vostro il trono,
O la morte... Scegliete.

CATERINA.

Ebbene! io regnerò!
La forza Iddio mi dona!
Se Lusignano or de' — per vostra man perir,
Del figliuol mio saprò — difender la corona;
Io regnerò la sua morte a punir!

MOCENIGO.

Bandita è omai la guerra. —

CATERINA.

Iddio giudicherà!

MOCENIGO.

E che tentar pensate? —

CATERINA.

La gente mia m' udrà.

MOCENIGO.

Essa è con noi...

CATERINA.

Vien dunque — affrontarne gli sdegni,
Poi ch'io svelar saprò — l' empia fine del re,
Poi ch' io racconterò — i tuoi processi indegni,
E l' insidie omicide. —

MOCENIGO.

Non vi si crederà.
Ma s' io narrar potrò — che adultera consorte
La vita insidïò — di un adorato re;
Se d'un rival da lui — sottratto a certa morte
Denuncierò il ritorno...
E dir saprò che qui — la coppia snaturata
Propinava il velen — nel lascivo desìo,
Quand' io presenterò — la tazza avvelenata
Qual labbro s' aprirà — per discolparvi?

LUSIGNANO.
(comparendo, pallido e morente, sull' uscio della stanza reale)

Il mio!

SCENA VII.

La Regina, Gerardo, Mocenigo e **il Re;** egli si avanza a stento si appoggia alla Regina, che accorre verso di lui e lo sostiene.

CATERINA, GERARDO e LUSIGNANO.

Nell' ora sua/mia suprema,
Sul carnefice suo/mio
Scaglia il giusto anatèma
Lo stesso Iddio dal ciel!
Nuova vita infondendo a' sue/mie vene,
A sgomento del reo malfattor,
La vittima trattiene
Sull' orlo dell' avel!

MOCENIGO.

Nell' ora sua suprema,
Sul carnefice suo
Scaglia il giusto anatèma
Lo stesso Iddio dal ciel!
Ma atterrito non fremo a quel grido,
E animato dal primo furor,
La vittima disfido
Sull' orlo dell' avel!

LUSIGNANO.

Ah! sì, sventar saprò — le ignominiose trame,
Io ne rivelerò — l'abbominato autor,
E la tortura inflitta — al malfattore infame
Dell' ultimo mio strazio — raddolcirà l' orror!

MOCENIGO.

Colpir mi puoi; ma pensi, — che, sceso io nella tomba,
Per un soldato ucciso — Venezia mia soccomba?
Dai fianchi del navilio — la folgore fatal
A metter Cipro in fiamme — attende il mio segnal...
E lo do...
(agita una ciarpa presso alla finestra, si ode una forte detonazione)

GERARDO.

Sire, un motto — un segno, e quel fellon
Vivo uscir non potrà...

LUSIGNANO.

Al carnefice solo
Spetta su' rei vibrar la scure! Guardie!
(additando Mocenigo)
Tradotto ei sia!
Qui tutti all'armi, e dalla nobil terra
Mova ogni gente per la santa guerra!

(I gridi della rivolta si son fatti più forti dal lato della città. Il cannone romba, rullano i tamburi. Lampi d'incendio rischiarano il gabinetto reale dal verone che dà sulla piazza. La regina esce rapidamente. Gerardo si allontana ancor esso, e il re, quasi morente, si fa trasportare da' suoi scudieri sul luogo del combattimento. Mocenigo è tradotto dalle guardie che lo circondano. — Cessato il fragore della mischia, giunge Gerardo alla testa dei cavalieri di Rodi coi quali ha pugnato e vinto. Soldati e popolo invadono la scena. In mezzo a questo quadro comparisce il re, sostenuto da' suoi scudieri e circondato dalle sue guardie. È al suo fianco la Regina).

SCENA VIII.

Gerardo, il Re e la Regina.

GERARDO.

Noi trïonfiam!

CORO.

Vittoria!

LUSIGNANO.

Ci arride ancor la gloria
Dunque potrò morir fra gli inni di vittoria!
Caterina, Gerardo, figliuol mio,
Vi benedica il ciel! (muore)

CATERINA (cade in ginocchio innanzi al re).

Lusignan! Lusignano!
(alzandosi e voltandosi verso il popolo)
Al martire di vostra indipendenza,
All'ombra sua sacrata
Giurar si dee vendetta! Iddio lo vuole!

CORO.

Vendetta!
Giuriam! si affidi a nostra lealtà
Di Lusignano il glorioso erede!
Morir sapremo per la nostra fede,
Pel nostro prence e per la libertà!

(Popolo e armata s'inchinano alla regina, mentre le armi e le bandiere vengono agitate in diverse direzioni.)

FINE.

Prezzo L. 1. —